

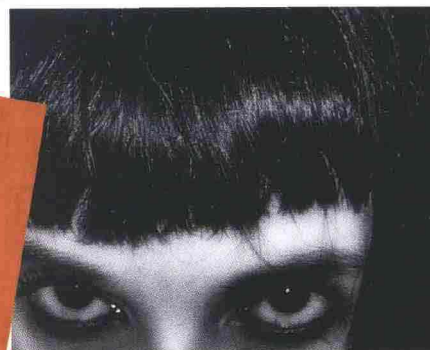
Ma non sarà che le scrittrici scrivono meno dei loro colleghi perché devono occuparsi dei figli? Un'antologia al femminile indaga sulla relazione tra scrittura e maternità. Tra i misteri della depressione post-partum e quelli della creatività

di VALENTINA PIGMEI

La giovane scrittrice Federica Manzon.



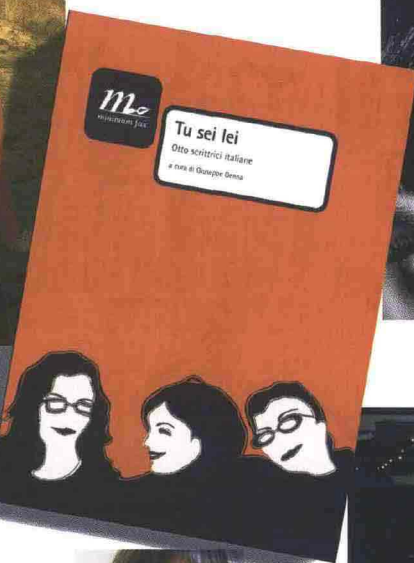
Lo sguardo della scrittrice-blogger Babsi Jones.



Helena Janeczek, autrice di Lemuri.



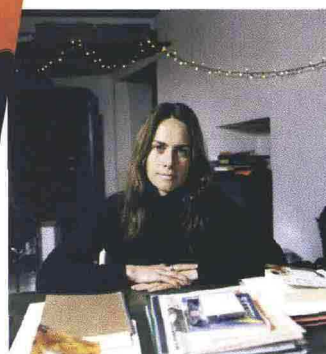
Carola Susani, nell'antologia con Surf.



Un primo piano della scrittrice Ester G.



Veronica Raimo, tra i nomi dell'antologia.



Alina Marazzi, autrice di Baby blues.

Emergenza. Sociale, individuale, psicologica. Le donne italiane si trovano in una condizione d'emergenza. Guadagnano meno e lavorano di più, pubblicano meno e scrivono meglio. Eppure, sono loro il vero motore della letteratura. L'avanguardia è donna? Sì, almeno secondo Giuseppe Genà, il visionario curatore della raccolta

MADRI DI CARTA

EFFIGIE - G. NERI - ALESSANDRO IMBRIACO

ellecultura

www.ecostampa.it

"NON È BASTATA LA LIBERAZIONE FEMMINILE, SE ANCORA OGGI CI TROVIAMO A DISCUTERE DELLA LEGGE SULL'ABORTO"

al femminile *Tu sei lei. Otto scrittrici italiane* (minimum fax, pp. 209, 11,50 euro). «Le scrittrici stanno trainando il carro dell'innovazione culturale e della sperimentazione dei linguaggi», scrive Genna nell'introduzione al volume. «Considerate la letteratura di quest'antologia come un urlo».

La tesi è apocalittica ma in larga parte vera: non sono bastati i movimenti di liberazione femminile, le conquiste dell'emancipazione. Ancora una volta, dopo anni, ci troviamo a fronteggiare la "questione femminile" e la legge sull'aborto. La colpa di chi è? Nostra, suggerisce Genna. Noi che non siamo riusciti, nonostante le apparenze, a evitare la discriminazione e la violenza su ragazze e donne. «La legge sull'aborto è l'ultimo bastione della civiltà, non si può toccare».

Le otto scrittrici, di cui quattro esordienti (Donata Feroldi, Ester G., Alina Marazzi, Federica Manzoni) e quattro già note (Carola Susani, Veronica Raimo, Helena Janeczek, Babsi Jones), hanno dai 27 ai 47 anni e sanno affrontare, spesso con grande attenzione, temi dolenti e per niente concilianti come il lato oscuro della maternità, la morte, la deformazione del corpo, la malattia, lo stupro, l'aborto. Ma anche la bellezza, la danza, la solidarietà, la sensualità. I loro sono racconti drammatici, densi, corporali, diversi uno dall'altro, a volte volutamente sgradevoli. Abbiamo scelto quattro autrici - quelle dei racconti a nostro avviso più emblematici - e con loro abbiamo approfondito le questioni più calde.

Carola Susani, madre di due bambine e autrice di molti libri per adulti e per ragazzi, firma *Surf*, in cui si destreggia con estremo senso dell'equilibrio tra due personaggi indimenticabili: Galina, una ragazza ucraina bellissima, ma con un handicap a un braccio, e Antonietta, un'ex professoressa obesa e devastata nel corpo, a cui la ragazza fa da badante: «Tutto quello che scrivo è sul corpo. Mi interessa il corpo malato, deformato, quello che non riesci a dominare. Il braccio poliomielitico di Galina è lo strumento tramite cui è possibile la relazione tra le due. Del resto la scrittura femminile comincia sempre a parlare con l'esperienza». Anche quella della maternità? «La nascita della mia prima figlia mi ha in un certo senso "costretto" alla scrittura, mi ha fatto uscire nel mondo: non avevo altro modo di mantenermi e ho cominciato a lavorare molto di più e meglio. Per il mio percorso di scrittrice



è stato fondamentale», continua la Susani, che sta ultimando un libro a quattro mani con Elena Stancanelli sull'esperienza della maternità (in uscita per Feltrinelli). «Il punto è che non abbiamo

ereditato un modello. Non sappiamo cosa sia l'essere madre. Abbiamo paura di perdere la libertà, paura di essere incastrate e di non poter più fare nulla di creativo. E pensare che io devo a Clara, la mia figlia maggiore, quasi tutte le intuizioni più belle della mia vita! I bambini ti liberano. È faticoso, certo. Ma non siamo fatti per vivere nel morbido. Io non ho una stanza tutta per me, come diceva Virginia Woolf,

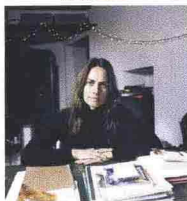
eppure scrivo e anzi l'intensità del mio lavoro è cresciuta».

Non la pensa così la madre del racconto-shock di Alina Marazzi, all'esordio nella scrittura ma già autrice acclamata del film cult *Un'ora sola ti vorrei* (dal 7 marzo sarà nelle sale anche la sua ultima

pellicola, *Vogliamo anche le rose*, racconti di donne vere negli anni Cinquanta e Sessanta). *Baby blues* è il diario tragico di una gravidanza: scritto con uno stile semplice e convincente che trascina il lettore nell'escalation di pazzia di una madre sola - il compagno c'è, ma è sempre fuori - nei mesi precedenti al parto e in quelli successivi, tra i dolori e i cambiamenti del corpo durante la gestazione, tra i problemi di gestione del nuovo nato, fino all'uso eccessivo di calmanti somministrati al bambino e la conseguente intossicazione. «Mi sono ispirata a un fatto di cronaca. Volevo indagare l'aggressività materna e il labile confine

tra la depressione post-parto e la totale perdita di controllo. Non ho mai sentito nessuno in Italia affrontare seriamente questa problematica. Trovo assurdo che non ci siano strutture per donne con questi problemi. È una questione che può riguardare tutte noi», sostiene Alina, che ha una bambina di 4 anni, Teresa. «Nel film ho scelto di lavorare sulle donne della generazione passata, per capire meglio quello

è stato fondamentale», continua la Susani, che sta ultimando un libro a quattro mani con Elena Stancanelli sull'esperienza della maternità (in uscita per Feltrinelli). «Il punto è che non abbiamo ereditato un modello. Non sappiamo cosa sia l'essere madre. Abbiamo paura di perdere la libertà, paura di essere incastrate e di non poter più fare nulla di creativo. E pensare che io devo a Clara, la mia figlia maggiore, quasi tutte le intuizioni più belle della mia vita! I bambini ti liberano. È faticoso, certo. Ma non siamo fatti per vivere nel morbido. Io non ho una stanza tutta per me, come diceva Virginia Woolf, eppure scrivo e anzi l'intensità del mio lavoro è cresciuta».



ellecultura

che succede ora. Ho visionato materiali d'archivio e letto vecchi diari originali: studiando il passato ho capito molte cose del nostro presente. Temo che oggi ci sia un neopuritanesimo diffuso, forse la rivoluzione sessuale non è stata così risolutiva».

Helena Janeczek, nata a Monaco ma residente in Italia dal 1983, poetessa in tedesco e scrittrice in italiano, consulente editoriale per un'importante casa editrice milanese, è presente nell'antologia con *Lemuri*, una lunga lettera d'amore dal Madagascar di una madre al figlio piccolo che occupa "ogni spazio del sentire e del desiderio". Durante la vacanza, tra flora lussureggiante e fauna esotica e la sensazione di limbo in cui passano le giornate, arriverà di colpo l'imprevisto. «Non ho scritto un racconto autobiografico, ho solo cercato di dare voce a un'umanità diversa. Oggi c'è un'insicurezza diffusa, un continuo interrogarsi sulla propria competenza e capacità di essere madre. Se il modello è essere una madre perfetta, allora è implicito non sentirsi all'altezza», dice la Janeczek, che ha un figlio di sette anni, Luca. «Eppure in fondo è la prima volta nella storia che in molte cominciamo a vedere i bambini, anche piccolissimi, come persone. Ci poniamo il problema di come crescerli e educarli, compito difficile e spesso parecchio faticoso. Molte scrittrici hanno figli e si ritagliano il tempo per occuparsi di loro e per scrivere. Ma certo, non è facile».

Veronica Raimo, in *Come nessuna madre avrebbe mai fatto*, un racconto amaro sulla bellezza e la sensualità della danza, gioca con gli arabeschi del linguaggio. Irene, ballerina esile e leggera, viene sedotta dal suo coreografo, genio della danza, con cui ha una relazione tormentata e divisa tra il rigore del ballo e la passionalità del sesso. Verrà abbandonata perché la moglie del Maestro rimane incinta, ma si vendicherà nella più imprevedibile delle maniere. «Nel mio racconto la bellezza ha un preciso significato. È l'opposto del senso di opacità che viviamo la maggior parte del tempo. Irene lo intuisce nel momento in cui, in una delle scene in cui dovrebbe apparire più goffa, riesce a riconoscere se stessa, per la prima volta fuori dall'immagine che qualcun altro ha sempre proiettato su di lei». Ma Irene è sterile, una sterilità molto simbolica. Un tentativo di esorcizzare? «Non voglio esorcizzare la sterilità, se se ne parla in senso clinico. Non ho questa paura. La sterilità di Irene corrisponde a un'immagine che le ha imposto il Maestro, sterilità come incapacità di creazione. Lei è una danzatrice, un'interprete, in questo senso sterile. Quando riesce a tirarsi fuori dalle pastoie di quell'immagine, anche la sua sterilità muta di significato».

Valentina Pigmei

UNA SCRITTURA ROSA PALLIDO

Dati alla mano, secondo l'Osservatorio Permanente Europeo della Lettura dell'Università di Siena in Italia, nel 2006 solo un romanzo su quattro è scritto da una donna. Ma il direttore dell'Osservatorio, il teorico della letteratura Michele Rak, sostiene che addirittura il 93 per cento dei romanzi rosa è scritto da donne, così come il 68 per cento dei "romanzi di ambientazione intimista". Loredana Lipperini, sul suo blog Lipperatura, lamenta: «I racconti di *Tu sei lei* sono belli. Alcuni sono molto belli. Ma mi resta un piccolo dubbio: nella grande maggioranza dei casi, si scrive intorno al corpo. Stuprato, deformato dalla gravidanza, sfiancato dal parto, irrigidito dalla morte, gonfiato dall'ossessione per il cibo, reso aereo da pigmalioni crudeli. Sempre il corpo, però: centro e spesso gabbia della scrittura femminile. Se si cerca su Google "scrittrici horror", il computer ti dice: "forse cercavi scrittori horror"... Eppure secondo l'Osservatorio negli ultimi anni è cresciuta la percentuale delle donne che scrivono fantasy avendo raggiunto il 43 per cento».

La solita anomalia italiana? «In Germania è diverso», racconta Helena Janeczek. «Ci sono due grandi premi dati in occasione delle Fiere del libro, e la metà dei vincitori sono donne. In Italia non è che non esistano brave autrici che ricevono pure buone recensioni, ma in qualche modo non vengono inglobate in una visione complessiva della letteratura. Magari non sono moltissime, ma vengono contate una per una, e così rimangono ai margini. Non manca un riconoscimento in quanto donne, ma in quanto scrittrici che apportano qualcosa a tutta la letteratura di questo paese». I nomi? Elena Ferrante, Milena Agus, Valeria Parrella, Laura Pugno, Ornella Vorpsi, per citarne alcune. Cosa resta da fare, dunque? Scrivere? Scendere in piazza? Occupare le case editrici? Organizzare un servizio di baby-sitter per scrittrici? Lo chiediamo di nuovo a Giuseppe Genna. «Le donne devono lavorare sull'immaginario. E farlo, come dicono i pellerossa, con la costanza del bisonte. Perché la speranza è la letteratura».

"LE AUTRICI NON MANCANO DI CERTO. È CHE CI SI SCORDA DI INGLOBARLE IN UNA VISIONE COLLETTIVA DELLA LETTERATURA"